

Penitenza: l'umiltà e la gioia di incontrarsi nel sacramento

Bruna Folli

Gli rendo conto del tempo, della vita, dei doni che mi ha affidato; Gli parlo dei miei sbagli, ma anche dei piccoli passi compiuti: e facciamo festa insieme

Io trovo che la vita assume un significato pieno e la si comprende, se la si vive con uno sguardo religioso, se si accoglie la rivelazione che su di essa viene data dalla Parola di Dio e da Gesù Cristo. Anche se può sembrare che la fede ci dispieghi davanti dei misteri ancora troppo grandi, è con la fede, tuttavia, che si coglie in profondità il senso dell'agire quotidiano, delle grandi scelte, del dolore, della morte, della gioia, dell'amore. La fede non è un credere a qualche idea, ma un lasciarsi «innestare» nel mistero di Cristo per mezzo della realtà della Chiesa, e nel lasciarci continuamente accogliere e trasformare da Lui, secondo la «sua immagine e somiglianza», attraverso dei segni speciali che sono i sacramenti.

Tra questi, la riconciliazione è quello che più ci fa percepire l'amore individualizzato del Padre, e, per me, è il momento in cui colgo la mia responsabilità personale di fronte a Dio. È il momento in cui Lo incrocio a tu per tu, e insieme verifichiamo i miei «libri contabili»: Gli rendo conto del tempo, della vita, dei doni che mi ha affidato. Gli interessa che io sia tesa a migliorare e a crescere sulla via del bene. Per questo è disposto a perdonarmi, ed è contento di potermi perdonare. Non per questo è felice dei miei molteplici errori. Tutt'altro, perché sbagliando io ho mortificato Lui nelle sue creature.

L'incontro con Lui è sempre promettente; ma non per questo è facile. Ho la fortuna di avere un confessore che è veramente specchio dell'accoglienza di Dio, che sa dedicare tempo alla confessione. Nonostante questo, talvolta mi costa andare da lui. So che metto a dura prova la sua pazienza; eppure sento che non posso far a meno di questi confronti, della sua guida, che insieme è dolce e ferma. Trovo in lui

TESTIMONIANZE

l'uomo di Dio, che «tiene le braccia alzate» per me, e, con la sua preghiera, mi segue nella vita di ogni giorno. Trovo in lui anche la persona esperta in umanità, che sa ascoltare e consigliare, e che — magari — qualche volta, si sente un po' seccato dalla complessità di noi, giovani di oggi.

La confessione non è solo lista di peccati, non è solo una lamentazione per tutto quello che di male si è compiuto; è fare festa insieme per qualcosa di bello. La mia confessione, qualche volta, è una chiacchierata di un'ora, a quattr'occhi; altre volte è l'incontro di tre minuti, alla grata, che però ha senso, perché c'è già una conoscenza personale. Io credo che sia sempre preferibile la confessione con un sacerdote che ti conosce e col quale si può prendere in esame con calma la propria vita anche se c'è il rischio di ridurre il sacramento a una seduta psicologica. La confessione non dev'essere uno scaricarsi delle proprie ansie o una presentazione dei peccati degli altri. È richiesta di perdono al Padre per le nostre colpe personali.

Credo, tutto sommato, che abbiamo bisogno di riscoprire l'importanza di questo sacramento per la nostra vita di fede, e credo anche che talvolta sia difficile trovare sacerdoti disponibili. Molto utile sarebbe che in ogni chiesa, in ogni parrocchia, venissero fissati orari precisi, in cui i fedeli potessero trovare il sacerdote presente per le confessioni.

Daniela Gentili

«Facciamo la pace?», chiedono i miei figli insistenti. A volte, rispondo un sì biascicato, soprappensiero; ma tu, Padre, con me non ti accontenti mai di un sì frettoloso

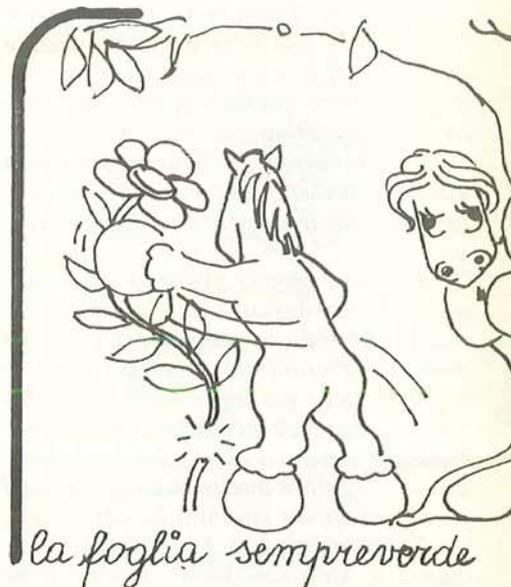
Ce ne stavamo lì, nascosti dietro i cespugli, con il fiato sospeso, ad ascoltare i tuoi passi, Padre, che si avvicinavano sempre più. Quelle povere foglie di fico erano ridicole; ma non avevamo



chiedi



solo all'altro



la foglia sempreverde



«Facciamo la pace?», mi chiedono i miei figli. E lo stesso faccio anch'io, che sono la tua bambina, con te, Padre.

trovato niente di meglio, per mascherare il nostro peccato. «Dove sei?»: la tua voce ci fece sussultare.

Tenevo gli occhi bassi per la vergogna, e mi sentii il cuore gelare. I tuoi occhi, Padre, erano su di me: insistenti mi scrutavano. No, non potevo incrociare il tuo sguardo, sarei morta. Dovevo fuggire; ma dove? E i tuoi occhi erano ancora su di me. Mi voltai dall'altra parte; non dovevo vedere quegli occhi, non potevo... Un colpo di vento portò via quelle stupide foglie che mi coprivano, e mi sentii svenire.

Allora tu, Padre mio, ti sei chinato; hai preso la mia testa fra le tue mani e mi hai fissato lungamente dentro gli occhi, e, dentro quello sguardo, mi sono persa e, perdendomi, mi sono ritrovata. Nei tuoi occhi, ho letto amore e non giudizio; ho letto tenerezza e non risentimento; ho letto perdono e non castigo.

E, sotto questo sguardo, io continuo a passeggiare nel giardino di Eden. Continuo a mangiare dell'albero proibito, e continuo a cercare stupide foglie di fico; ma una cosa ho imparato: ad alzare gli occhi in alto, per incontrare ancora i tuoi occhi, per desiderare e cercare quella tenerezza e quel perdono che mi ridanno la vita.

Sono mamma, e Lui è Padre. Facciamo lo stesso mestiere. Anche a me

capita di sorprendere i miei figli in flagrante. E anche loro hanno imparato ad imbastire alla meglio, su due piedi, qualche foglia di fico, che il vento — inesorabile — si porta via. Allora i nostri occhi si incontrano: «Facciamo la pace?». Mi è capitato a volte di biasciare un sì, soprappensiero, e loro insistenti: «Facciamo la pace?». Sono certi del mio perdono; ma a loro piace ripetere quello stesso rituale, fatto di quei gesti, di quelle parole.

E così anch'io, che sono la tua bambina, Padre, ho bisogno dei gesti, dei segni concreti, che diano pienezza alla verità del tuo perdono. E tu lo sai, e non ti accontenti di un sì frettoloso. Certo tu mi hai già perdonato prima ancora che io riesca a formulare con le mie labbra il mio «Facciamo la pace?», e il mio peccato — sono certa — non ha mai annebbiato il tuo sguardo d'amore. Ma hai voluto porre in mezzo a noi i tuoi ministri che diano voce alla tua voce, e calore al tuo abbraccio di pace.

Mi piace venire a te, a festeggiare la nostra riconciliazione, con il compagno che tu hai posto al mio fianco. Abbiamo optato per la comunione dei beni e anche per la comunione dei mali, lo sai. Il mio peccato non è più il mio peccato, ma il nostro peccato. Ugualmente ne siamo responsabili. Tu

ci hai posto custode uno dell'altro, e non c'è niente del suo peccato di cui io non possa sentire il peso, e viceversa. È la nostra vita che — insieme — ripensiamo con te, e un unico perdono desideriamo, e della stessa gioia vogliamo essere partecipi.

Il peccato fa soffrire. È una goccia di acido che cade sulla Chiesa di Dio e la corrode, la deforma, la sgretola. Non esiste peccato che sia per gli addetti ai lavori, e non esiste perdono che sia per gli addetti ai lavori.

Per questo, mi piace sognare una Chiesa cosciente di essere davvero una grande famiglia, dove ogni fratello si senta responsabile del fratello, e impari l'umiltà di accettare i propri errori e di perdonare quelli degli altri.

Mi succede spesso di guardare con un po' di amarezza quelle sedie rimaste vuote attorno al tavolo della cucina, in quel momento così bello e particolare in cui in casa nostra celebriamo col sacerdote il sacramento della riconciliazione. E mi viene da pensare che la mia gioia sarebbe più grande e più piena, se fossero presenti e partecipi anche quei fratelli che ho incontrato sul mio cammino, coi quali condivido la mia vita, per celebrare — insieme e nello stesso momento — quell'unico sacramento che è contemporaneamente ed inscindibilmente riconciliazione con se stessi, coi fratelli e con il Padre.

Patrizia Troncosi

Come far capire ai ragazzi che la confessione non è un sacramento dal volto triste e dall'odore di muffa, ma il momento in cui Dio ridona libertà e dignità all'uomo?

Che senso ha confessarsi? Che bisogno c'è di un intermediario, dal momento che è Dio a perdonare i peccati?

Quasi tutti i giorni mi sento rivolgere queste domande dai miei ragazzi a scuola. E, siccome sono convinta che più di tante parole valgono gli esempi, le testimonianze di vita vissuta, allora di solito rispondo che, alla loro età, la pensavo anch'io così, e che come loro stavo correndo il rischio di sciupare tutto. Incapace di coglierne la potenzialità, vedevo di questo sacramento solo l'aspetto triste, doloroso, senza calore, quasi fosse una rigida formalità a cui doversi assoggettare.